

La fuga di gas da una vecchia conduttura ha raggiunto i bagni del locale «Principe»
La deflagrazione poco dopo la mezzanotte
Morta una ragazza, i feriti sono ventotto

La psicosi del terrorismo sconvolge la città
ma la polizia esclude l'ipotesi di una bomba
«Non abbiamo trovato traccia di esplosivo»
L'arrivo dei soccorsi è stato tempestivo

Arrestato Giuseppe Pesce boss della 'ndrangheta



Era latitante da 23 anni Giuseppe Pesce, (nella foto) 68 anni, arrestato ieri mattina dai carabinieri, era ricercato per omicidio, sequestro di persona, associazione a delinquere di stampo mafioso. Quando lo hanno preso, dormiva al secondo piano di una casetta della sorella e del cognato Tauro. L'operazione che ha portato all'arresto del vecchio boss - ha precisato il comandante dei carabinieri di Gioia Tauro - era iniziata alcuni mesi fa. Giuseppe Pesce, che negli ultimi anni era in cattive condizioni di salute era stato ricoverato in diverse cliniche, sempre sotto falso nome, ed una volta era riuscito anche a farsi operare. Dovrà rispondere di sette omicidi. Secondo gli inquirenti il clan del Pesce controlla senza rivali tutte le attività criminali del comprensorio di Rosarno.

Si uccide per amore facendo karahiri

Un giovane di Mantova si è ucciso facendo karahiri con un grosso coltello da cacciatore. È successo in strada, nel centro di Parma. Il giovane, Gino Borsi, di 28 anni, di Rivarolo mantovano, da tempo cercava di riallacciare la relazione con la titolare di un'agenzia matrimoniale. La donna, che ha 37 anni ed è sposata, non voleva più rivederlo ed il giovane aveva perso la testa. Nei mesi scorsi Gino era andato spesso a casa della donna che amava per pregarla di tornare con lui o, all'inizio, in seguito era diventato sempre più violento, fino a minacciarla con una pistola giocattolo. La donna spaventata l'aveva denunciato. L'altra mattina, la donna, che era in auto con il marito si è accorta di essere seguita e lo ha detto. Il marito ha fermato l'auto deciso a chiarire tutto. C'è stata una discussione in mezzo alla strada e quando Gino Borsi ha capito che non aveva speranze di riallacciare la sua storia ha impugnato il coltello che aveva con se e se l'è conficcato nel torace davanti ai passanti indignati. Il giovane è morto in serata.

Bologna armi sequestrate a skin heads e «Terza posizione»

Un arresto per detenzione abusiva di armi e munizioni, otto persone denunciate. Tutti appartenenti ad ambienti dell'estrema destra. Il sequestro di un fucile «Maus» di una pistola «Steyr» calibro 9, di 350 cartucce di vario calibro, di una quarantina fra coltelli e serratnico, pugnali, mazze chiodate e bastoni. È il risultato delle indagini della Digos di Bologna sull'uccisione dei tre carabinieri nel quartiere del Pilastro il 4 gennaio scorso. «Questo non vuol dire - hanno precisato gli stessi uomini della Digos - che gli assassini sono da ricercare nell'estrema destra, si tratta, solamente, di una delle tante ipotesi che vengono fatte». Nove skin-heads erano armati, uno di loro Marco Pisa, 37 anni, è stato arrestato e subito rinchiuso in libertà, in attesa del processo. Nel solaio della sua casa erano nascosti fucile, pistola, 350 cartucce di vario calibro. Negli ambienti legati a «Terza posizione», invece, sono stati sequestrati solo documenti. L'inchiesta è coordinata dal sostituto procuratore Alberto Candi.

Sarà processato il presidente dell'Ente minerario siciliano

Il procuratore della pubblica di Enna, Silvio Raffiotta, ha chiesto il rinvio a giudizio del presidente dell'Ente minerario siciliano Carlo Sorci, degli amministratori dell'Italkali e del direttore della miniera. Dovranno difenderli dall'accusa di avere inquinato un corso d'acqua con gli scarichi della lavorazione dei sali di potassio. L'inchiesta condotta dalla procura di Enna si è conclusa stabilendo che le acque del fiume Morello sono state inquinate per il cattivo funzionamento dell'impianto di depurazione che ha riversato i residui contenenti solidi di sedimentazione, cloruri e solfati.

Prof si sposa in Comune l'Istituto religioso lo licenzia

Sposarsi con rito civile per un professore che insegna in un istituto religioso può costare il licenziamento. Questo è almeno quanto è capitato a Luca Consigoli 34 anni, insegnante di educazione fisica all'istituto collegio «Alle Querce» di Firenze, gestito dai padri Barnabiti, che ha presentato un esposto urgente alla procura del lavoro nel quale afferma di essere stato licenziato dopo 10 anni di attività per essersi sposato in Comune anziché in chiesa. Consigoli chiede di essere reintegrato nel posto di lavoro. La vicenda comincia il 10 novembre '90, giorno delle nozze. Il 24 dello stesso mese - sostiene l'insegnante - il preside gli ha scritto affermando di trovarsi «nella necessità» di contestargli che il matrimonio contratto con rito civile «è in violazione con gli scopi ed i principi del collegio, facendogli rilevare inoltre di aver pubblicizzato l'evento nell'istituto senza curarsi dei negativi riflessi che questo avrebbe arrecato sul personale docente e non, sugli stessi alunni e rispettive famiglie». Consigli - secondo quanto sostiene nell'esposto - avrebbe provato a rivendicare i suoi «elementari diritti civili» precisando di aver invitato le partecipazioni al preside stesso, a cinque colleghi ed a un custode. Il 10 dicembre, comunque, Consigli è stato licenziato. L'udienza è stata fissata per l'11 febbraio prossimo dal pretore che ha intanto stabilito che l'istituto paghi ugualmente lo stipendio al professore.

GIUSEPPE VITTORI

Un sibilo, il boato: metano assassino

La tragedia nella discoteca di Arezzo non è un attentato

Disattenzione e incuria il gas uccide sempre di più

ROMA. Dietro l'esplosione nella discoteca di Arezzo c'è ancora il gas. E gli incidenti dovuti all'incuria nel suo utilizzo, all'approssimazione nel suo controllo appaiono sempre più frequenti. «Non abbiamo ancora i dati del '90 - confessa l'ingegner Giovanni Molinari, presidente del Comitato Italiano Gas - ma presumiamo che gli incidenti di questo tipo siano in aumento». Anche perché sono in crescita i consumatori che si affidano alla cosiddetta «energia pulita». Solo nell'88 i dati parlano di 249 incidenti in impianti di rete e di 655 causati da bombole. Nel primo caso si ebbero 77 decessi, nel secondo 53. Per l'89 l'unica cifra disponibile, al momento, riguarda il numero delle vittime del gas in impianti di rete che sono state 55. Un dato in regresso rispetto all'anno precedente nonostante i 600 mila nuovi utenti assorbiti dalla rete. Il pessimismo di Molinari, nell'attesa di nuovi dati, si estende ai gas per impianti non direttamente collegati alle reti urbane, meno soggetti a controlli accurati e periodici.

Una fuga di metano da un tubo della rete urbana all'origine della drammatica esplosione che ha distrutto la discoteca «Principe» di Arezzo e che nella notte aveva fatto pensare ad un attentato. Gli inquirenti escludono questa ipotesi. Morta una ragazza di 27 anni, altri 28 giovani sono rimasti feriti. I loro drammatici racconti. Una città in preda alla psicosi della bomba.

DAL NOSTRO INVIATO PIRO BENASSAI

AREZZO. Un sibilo silenzioso, subdolo, assassino. Una maledetta fuga di metano, che da una vecchia conduttura della strada ha raggiunto, attraverso le fognature, i bagni della discoteca «Principe», a poche centinaia di metri dalla stazione di Arezzo. Un'esplosione violenta, improvvisa nel cuore della notte, che ha scatenato il panico in città. Si è pensato subito ad una bomba, ad un attentato dei terroristi iracheni. Il pensiero è corso alle minacce di Saddam Hussein. Gli stessi inquirenti, nella notte, appena giunti sul posto hanno accreditato questa ipotesi, poi smentita dalle successive indagini. Si è addirittura sparso la voce che un giovane, «con carnagione olivastria», sarebbe stato visto deporre una valigia nella toilette e poi fuggire. Per tentare di catturarlo è stato anche bloccato per circa mezz'ora il traffico ferroviario. Una testimonianza che però sembra inattendibile. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di esplosivo - afferma il questore, Marcello Carmineo - né il classico cratere che lascia a

terrore una bomba, né schegge i nostri periti, confortati anche dai rilevamenti dei vigili del fuoco e dei tecnici del Coingas, l'azienda municipalizzata che gestisce la rete di distribuzione del metano, sono orientati verso l'ipotesi della fuga di gas». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il sostituto procuratore della repubblica, Elio Amato, che si trovava a poche decine di metri dal luogo dello scoppio. «Le indagini - afferma - hanno escluso ogni ipotesi di carattere doloso. Esistono elementi ben consistenti che fanno pensare ad una fuga di gas. Questa tragedia potrebbe essere stata causata da un assestamento del terreno che avrebbe danneggiato il tubo della rete del metano che corre lungo la strada. Un'ipotesi che dovrebbe escludere eventuali responsabilità di terzi».

La forza d'urto ha fatto volare mura, vetri e suppellettili. Una testimoniaza che però sembra incredibile. «Non abbiamo trovato alcuna traccia di esplosivo - afferma il questore, Marcello Carmineo - né il classico cratere che lascia a

altre persone sono tornati indietro per aiutare i feriti. Per fortuna le ambulanze sono arrivate quasi subito». A dare l'allarme sembra sia stato l'operatore della tv privata che aveva da poco finito il proprio programma. Aveva un telefono portatile ed ha avvertito immediatamente il 113. Al momento dello scoppio la toilette ed il piccolo corridoio prospiciente era pieno di gente, in particolare donne. Il locale è piombato nel buio. È stato un fugge fugge generale. Per fortuna lo spostamento d'aria ha fatto aprire le quattro uscite di sicurezza. La discoteca è stata in buona parte distrutta. Tra loro c'era anche Cinzia Framboas, un'amica di Leonia Rossi. Ora è in un letto dell'ospedale di Santa Maria sopra i ponti. Ha la mano destra fasciata e piange. Poco distante è ricoverata



Leonia Rossi, la giovane donna morta in seguito all'esplosione avvenuta nell'interno della discoteca Principe di Arezzo (in basso)



La paura di trovarsi nel mirino di Saddam

Da un tubo incrinato è uscito non solo il metano ma anche l'incubo della guerra. Nella notte di venerdì Arezzo ha avuto la «certezza» di essere entrata nel mirino di Saddam Hussein. Quattro ore di paura trascorse a fissare la porta divelta di una discoteca pensando ad un attentato. Quattro ore in cui la gente ha creduto che la guerra era uscita dai teleschermi ed era entrata in casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE CLAUDIO REPEK

AREZZO. Alle 23.50 la guerra ha sfondato i teleschermi. Ed è arrivata nel centro della città. Un'esplosione e poi il suono lacerante delle sirene attraverso i quartieri ormai addormentati. Centinaia di persone hanno lasciato le loro case e sono corse davanti alla discoteca Principe: da Italia Uno e dalla Rai avevano appena ricevuto la notizia. Sei mesi fa avrebbe potuto essere stato un semplice incidente. L'altra notte era, nella mente di tutti, un attentato terroristico.

tutti a sedere. Dopo il boato, il panico. Ed una irrazionale certezza. È stato un attentato iracheno. Lo ammettono i sopravvissuti. «Ho pensato ad un ordigno», dice Cinzia Framboas che ha visto morire la sua amica Leonia Rossi. «La prima cosa che mi è venuta in mente - dice un altro ragazzo - è stato un attentato». Sono gli stessi pensieri che hanno le persone accorse davanti al Principe. Arezzo, piccola città, anonimo punto sulla carta geografica si sente sbalzata dentro uno scenario di guerra. Qualcuno avverte «distintamente» odore di cordite all'1 di notte è ormai attentato. Si parla di un giovane fermato a duecento metri di distanza dalla polizia ferroviaria. L'attentatore? No, un uomo bloccato perché trovato, più semplicemente, con una pistola in tasca.

bagno con una valigetta e uscite senza. Altre ipotesi non circolano: la zona di Viale Michelangelo è transennata e alle luci del lampeggiante delle ambulanze e delle auto della polizia si comincia a formulare le ragioni per le quali Saddam Hussein avrebbe scelto Arezzo per un attentato terroristico. Le spade d'oro destinate ai suoi generali e mai consegnate per l'embargo? Oppure la presenza di Arezzo, per un'intera settimana, a Piacere Rai Uno? Una presenza che ha portato questa città alla ribalta della maggiore rete televisiva nazionale? Ragioni fragilissime. Ma la paura e il panico hanno la

Lo scandalo della ricostruzione: si inasprisce lo scontro nella commissione Scalfaro sulle conclusioni Terremoto, la Dc è decisa a insabbiare

O si arriva ad una mediazione che «addolcisce» i giudizi sul dopoterremoto, o si rompe. È questo il ditto che la Dc ha presentato ieri alla commissione che indaga sullo scandalo della ricostruzione. Sul tappeto la vicenda dell'industrializzazione e le accuse al prefetto Pastorelli insieme ad alcuni giudizi sullo stato della ricostruzione dei comuni. Lo stesso Scalfaro, intervistato al «Gr1», non esclude la rottura.

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO PIERRO

ROMA. «Pastorelli non si tocca e la Dc non si processa». Paraphrasing il Moro dell'affare Lockheed, il capogruppo democristiano nella commissione d'inchiesta sullo scandalo della ricostruzione, Francesco Tagliamonte, ieri ha sbattuto la porta di San Marco ed è andato via. A tarda sera ha riunito i suoi per studiare la strategia d'attacco contro la relazione finale della commissione. «Non piacciono al Dc le tren-

ta cartelle sull'uso dei 20 mila miliardi del dopo terremoto nella Napoli di Pomicino, Scotti e Gava. E soprattutto non piacciono quelle pagine che puntano il dito su un fidatissimo di De Mita, il superprefetto Everso Pastorelli. L'azione della relazione sull'articolo 32 della legge di ricostruzione, il vice presidente socialista Achille Cutrera, propone, infatti, che le responsabilità del compagno di «spizzichino» di

lazione, scritta dal comunista Francesco Sapio, sull'articolo 21, che distribuisce centinaia di miliardi per la riparazione delle industrie danneggiate e che venivano gestiti da Claudio Signorile, si oppongono Pci e Dp. Temono che tutto finisca in «una condanna assolutoria», la definizione è di Lucio Libertini. «Quella dei fondi per la riparazione delle industrie danneggiate, scrivono i commissari, è la storia di un ennesimo fallimento. Le cifre lo dimostrano: dopo dieci anni, su mille pratiche presentate, ne risultano ammesse 545, di cui 509 in istruttoria e appena 36 collaudate». Quell'intervento, che doveva servire allo sviluppo delle zone terremotate parti proprio male, scorporato dalle politiche di industrializzazione affidate al ministro Scotti, fu assegnato a Signorile. «La scelta fu dovuta - ammette l'ex mi-

Di Gennaro, ex direttore Onu «Fatto fuori da de Cuellar per accontentare i narcos»

MILANO. Giuseppe Di Gennaro, il magistrato italiano direttore dell'Unidac (l'organismo dell'Onu che si occupa delle strategie per combattere la droga) che è stato licenziato un anno prima che scadesse il suo mandato, ha accusato il segretario generale dell'Onu, il peruviano Perez de Cuellar, di avere ceduto alle pressioni dei paesi produttori di cocaina e il governo italiano, in particolare il ministro e il sottosegretario agli Esteri, Gianni De Michelis e Claudio Vitalone, di non avere fatto nulla per difenderlo. Accuse gravi, destinate a suscitare polemiche.



Paolo Cirino Pomicino